

*I consumi effettuati in Italia da soggetti italiani legati allo svolgimento della Coppa dei campioni devono essere assoggettati alla tassa?*

*L'Agenzia delle entrate (su richiesta della squadra rossonera) dice no, il buon senso (e i precedenti) farebbero dire sì*

# Il Milan chiede e l'Iva scompare

VINCENZO VISCO

Segue dalla prima

Tutto ciò, in termini finanziari, si traduce in una significativa perdita di base imponibile (dichiarata o accertabile poco importa) da parte delle finanze pubbliche ed in un corrispondente beneficio per le società di calcio. La decisione dell'Agenzia risulta discutibile ed inopportuna sotto diversi profili: a) viene data risposta in senso comunque pregiudizievole per l'interesse pubblico ad un quesito proposto dal Milan, che è la squadra del Presidente del Consiglio; appare ancora una volta evidente la pervasività del conflitto di interessi; b) un ennesimo favore fiscale alle società di calcio, dopo tutto quanto è accaduto nelle scorse settimane, appare francamente scandaloso, tanto più che i giornali informano che le società suddette non versano le ritenute fiscali e contributive, non risulta che l'amministrazione sia intervenuta tempestivamente, o ritenga di intervenire. Nel merito la questione è la seguente: i consumi effettuati in Italia da soggetti italiani collegati allo svolgimento della coppa dei campioni (dalla semplice visione televisiva, alla pubblicità, merchandising, dischi, magliette, ecc.) devono essere assoggettati a Iva? L'Agenzia delle entrate (su richiesta del Milan) dice

no, il buon senso (e anche l'atteggiamento più rigoroso tenuto dall'amministrazione in passato) farebbero dire sì. La norma interpretata è infatti molto chiara nelle sue finalità, volte ad escludere la possibilità di non assoggettamento all'imposta, tanto che l'Agenzia è costretta ad accogliere una interpretazione del tutto caudica e formalistica del concetto di "utilizzazione", in base alla quale l'utilizzatore dello spettacolo calcistico o della maglietta di Maldini non è lo spettatore o il tifoso bensì la Uefa! È noto che gli avvocati hanno una forte propensione ai cavilli, ma non è detto che la pubblica amministrazione debba farli propri, contro l'evidenza, il buon senso e lo spirito della legge. E in verità, consultando il servizio di documentazione tributaria della stessa amministrazione si apprende dell'esistenza di diverse interpretazioni del criterio di utilizzazione della prestazione stabilito dall'art. 7 del decreto Iva (DPR n.633 del 1972, art. 7, comma 4, lett. f). In particolare, relativamente alle prestazioni pubblicitarie svolte parte in Italia e parte all'estero, si è affermato in passato che l'intero corrispettivo dovesse essere assoggettato ad Iva quando non fosse possibile individuare la quota di prestazione nazionale (risoluzione prot.

470170 del 1990).

Più recentemente la giurisprudenza ha ritenuto che il luogo di utilizzazione della prestazione è precisamente quello in cui è stata espletata

l'attività di consumo oggetto della prestazione (Cass., sez. I, sent. n. 11141 del 13 dicembre 1996). È possibile che questi pronunciamenti e gli altri che tralascio per brevità

non siano risolutivi ai fini della specifica questione. È certo, tuttavia, che se adeguatamente ed autonomamente ponderati avrebbero potuto condurre ad un'interpretazio-

ne più convincente, realistica ed argomentata del problema sollevato dal Milan.

Non so se - come sostiene il direttore dell'Agenzia delle Entrate - in altri paesi europei si fa così. L'argomento mi pare comunque poco rilevante, in quanto la norma in questione fa parte di quelle disposizioni antielusive che non interferiscono sui rapporti economici tra gli Stati dell'Unione (concorrenza), e su cui ogni Stato può esercitare ampi margini di discrezionalità. Con l'approccio seguito per il calcio si è creato un precedente pericoloso: basterà far transitare le transazioni soggette al criterio della "utilizzazione" in un paese extra comunitario (Svizzera, San Marino, ecc.) per eludere l'imposta.

Del resto va detto che l'episodio segnalato dal Corriere, al di là del suo intrinseco rilievo, appare del tutto coerente con il clima di lassismo normativo e amministrativo che sembra essere la costante del Governo Berlusconi in materia tributaria, come confermato oltre che da due anni di intensa attività (condoni, ecc.) anche da due recenti iniziative.

La prima è una norma "nascosta" nella legge di semplificazione per l'anno 2001, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale nello scorso agosto. L'art. 23 di tale legge abroga le di-

sposizioni che stabilivano l'obbligo per il venditore di attestare negli atti di compravendita l'avvenuta dichiarazione del relativo reddito immobiliare, prevedendo la nullità dei contratti che non contenessero l'attestazione. Questa norma è stata abrogata prevedendo anche una sanatoria retroattiva di ben 12 anni senza preoccuparsi di ricercare altre possibili soluzioni che garantissero adeguatamente l'interesse pubblico in un settore ancora caratterizzato da alti tassi di irregolarità.

L'altra iniziativa governativa che segnala è la vendita delle aree demaniali oggetto di sconfinamento abusivo da parte dei proprietari di aree limitrofe. Con l'art. 5-bis del decreto-legge n.143 del 2003 si è infatti prevista la possibilità per i proprietari che hanno abusivamente occupato aree demaniali di costruirvi manufatti di acquisire la proprietà dell'area. Ormai le parti si sono invertite ed al privato che abusivamente ha occupato porzioni di aree demaniali si consente di estromettere lo Stato. Si è passati dall'espropriazione della proprietà privata per pubblica utilità all'espropriazione dei beni pubblici per privato interesse!

Credo che ogni ulteriore commento sia superfluo: stiamo diventando un Paese senza vergogna e privo di ogni principio.

## Maramotti



# L'Iraq, l'Europa, il fallimento di una politica

GIAN GIACOMO MIGONE

Ancora una volta è toccato al presidente Chirac e al cancelliere Schröder levare le proprie voci a nome dell'Europa e della Comunità Internazionale. Vediamo in base a quali argomenti. Il governo degli Stati Uniti, che ha orgogliosamente fondato la propria strategia sulla guerra preventiva e il disprezzo per le regole e per i vincoli multilaterali, è ormai costretto a chiedere aiuto alle Nazioni Unite. Ma a quali condizioni? Il senatore repubblicano Chuck Hagel, alla fine di un colloquio con Colin Powell, principale propugnatore della presunta svolta, l'ha così commentata: «Non vedo come altri paesi con cui ci sono stati diversi problemi possano dare i loro soldati accettando che stiano in Iraq sotto comando americano». Tuttavia, il problema della sicurezza globale, intimamente connesso con il destino dei popoli medio-orientali, afgani, iracheni, riguarda tutti. Per affrontarlo, la comunità internazionale non può sottrarsi dal tracciare un primo, catastrofico, bilancio della prima fase della cosiddetta guerra al terrorismo condotta dall'amministrazione Bush con pochi governi al proprio seguito (tra cui quello italiano).

Del resto i bilanci più spietati sono di provenienza americana. Non si tratta soltanto di coloro che, fin dall'inizio, si sono opposti alla guerra dell'Iraq e che oggi possono permettersi di dire: «I told you so», lo avevo detto. Salvo la leadership della Casa Bianca (è difficile individuare

il pensiero del presidente in quanto tale) e del Pentagono, nonché l'ala più radicale e integralista del partito repubblicano, i nazionalisti pragmatici, i commentatori più autorevoli, i trend ormai prevalenti nei sondaggi di opinione e, di conseguenza, tra i candidati democratici nelle imminenti elezioni presidenziali, sono sollecitati da alcune valutazioni di fatto.

1) L'intervento in Afghanistan mostra la corda (il "New York Times" titola il suo principale editoriale dell'altroieri: «Fallimento in Afghanistan»), non riuscendo a impedire che i Taleban e, presumibilmente, i seguaci di bin Laden controllino una parte cospicua del territorio.

2) La road map mediorientale è tutt'ora prigioniera del fuoco incrociato degli attentati integralisti e della guerra al terrorismo condotta dal governo Sharon, mentre «gli Stati Uniti chiedono pateticamente aiuto a Yasser Arafat dopo avere fatto finta per un anno che egli non esiste». Maureen Dowd, "International Herald Tribune", 4 settembre).

3) Le forze occupanti in Iraq non riescono a garantire l'incolumità fisica della popolazione irachena, come impone loro il

diritto internazionale, né la propria: testimoni impotenti del caos e della criminalità che colpisce chiunque, di attentati politici di grandi dimensioni e di uno stitico quotidiano di soldati per lo più americani sottoposti al tiro al piccione da parte di una massa informe di terroristi, attirati dallo scontro in atto, che si confondono con tutti coloro che resistono all'occupazione del proprio paese.

4) Mentre languono i finanziamenti internazionali e le stesse compagnie statunitensi di non avere la capacità tecnica di affrontare i problemi di sicurezza della fase attuale in cui la potenza tecnologica e militare, decisiva in quella precedente, risulta in larga parte inutile se non controproducente.

Non vi è da meravigliarsi se questi sviluppi abbiano costretto la Casa Bianca ad autorizzare Colin Powell a negoziare una risoluzione del consiglio di sicurezza che apra la strada al contributo militare e finanziario della comunità internazionale, con la copertura dell'Onu. Chi conosce i legami strettissimi tra politica estera e politica interna statunitense non avrà difficoltà a individuare nelle imminenti elezioni presidenziali l'elemento decisivo. È significativo a questo proposito che Hillary Clinton contempra seriamente di partecipare alle primarie democratiche, fittando la difficoltà del presidente in carica di essere riconfermato.

Purtroppo, per quanto traspare dalle dichiarazioni di Powell, il suo mandato non garantisce le condizioni necessarie perché l'intervento dell'Onu risulti efficace, cioè tale da ripristinare democrazia e autogoverno del popolo iracheno, così disinnescando la spirale di violenza scatenata dall'attentato dell'11 settembre e della cosiddetta guerra al terrorismo.

Ciò che attualmente muove il dipartimento di Stato è lo scenario della guerra di Corea, in cui la bandiera dell'Onu co-

priva non solo una conduzione militare statunitense, ma anche una ricostruzione strettamente controllata da Washington. È significativo a questo proposito che Colin Powell abbia sentito il bisogno di rivendicare non solo il comando militare, ma anche la continuità dell'autorità civile, rappresentata dall'ambasciatore Bremer lasciando alle Nazioni Unite una non meglio precisata supervisione (secondo Powell, gli Stati Uniti «in quanto leader della coalizione militare dovranno riferire alle Nazioni Unite») in sostituzione dell'ancora più inconsistente «ruolo vitale» a suo tempo proposto da Washington.

Se anche i governi che a suo tempo si opposero alla guerra dovessero inopinatamente accettare questo piatto di lenticchie, offrendo in cambio uomini e finanziamenti, ma soprattutto la reputazione e il ruolo futuro dell'unica organizzazione internazionale che tutti ci rappresentino, una fredda valutazione della situazione irachena ne decreterebbe il fallimento.

Sarebbe assurdo chiedere alla più grande potenza militare del mondo autocratiche

che segneranno egualmente il suicidio politico dell'Amministrazione in carica. Sarebbe, però, altrettanto assurdo sottovalutare il rischio di inseguire la moneta cattiva, ovvero la politica estera americana tutt'ora in atto, con la moneta buona di chi a quella politica si è opposto. Una mera azione di copertura delle Nazioni Unite avrebbe il solo effetto di coinvolgerle in una spirale bipolare di violenza originata dal terrorismo e da chi non ha saputo o voluto combatterlo con mezzi adeguati che non sono quelli della guerra. È del tutto evidente che la comunità internazionale non possa solo assistere inerte alla tragedia in atto, non farsi carico del destino della popolazione coinvolta, non contrastare con mezzi adeguati forze terroriste alimentate dalla dinamica in atto. Tuttavia, come affermava un grande uomo di Stato del secolo XVII, Axel von Oxenstierna, l'elemento decisivo di ogni politica è l'occasione, la scelta dei tempi. È, nel caso della crisi irachena, l'occasione che richiama la generale consapevolezza del fallimento di una politica, l'assunzione di responsabilità sia simbolica che reale della comunità internazionale, la subordinazione del potere militare a quello civile, l'avvio inequivoco di una spedita e netta restituzione di sovranità al popolo iracheno, fattore dirimente giustamente individuato dal presidente Chirac e dal cancelliere Schröder, sulla scia di quanto a suo tempo sostenuto dal compianto Sergio Vieira de Mello.

## segue dalla prima

### O di qua o di là

Di là, si pone mano alla demolizione della costituzione democratica per metterle in piedi una nuova di segno oligarchico e autoritario. Di là, si dice che nell'attuale democrazia ci sono tre «anomalie» che vanno combattute e delimitate: l'opposizione di sinistra, accusata di complicità con i crimini di Stalin (e adesso anche di genocidio); i giornali che sfuggono al controllo dell'informazione unica (e che il capo ha espressamente indicato: la Repubblica e l'Unità); la magistratura, soprattutto se rischia la vita e non si fa corrompere. Di là si lanciano appelli alle maggioranze silenziose, si incita al ribellismo qualunquista (basta con la vecchia politica, diamo a Berlusconi tutto il potere di cui ha bisogno per cambiare il paese). Di qua ci sono i valori di democrazia, di legalità e di giustizia. Di qua c'è la Repubblica nata dalla Resistenza. Di qua c'è la Costituzione e ci sono le istituzioni di cui il presidente della Repubblica è il massimo garante. Quando sono in gioco concezioni di opposto valore, è davvero difficile fare gli equilibristi, restare in mezzo, saltellare un po' di qua e un po' di là. Tutto si può dire della guerriglia scatenata da Berlusconi, tranne che i presupposti da cui essa muove non siano stati

esplicitati con evidenza e da molto tempo. C'è gente che non si nasconde e non fa mistero delle proprie intenzioni. Gente che usa le parole come nodosi bastoni. Bisogna darne atto al direttore di Libero, Vittorio Feltri quando lancia il

suo incitamento senza se e senza ma: «Vai Berlusconi, picchia». Bisogna darne atto al Giornale, quotidiano di famiglia, che attraverso Paolo Guzzanti annuncia che la loro «riforma della giustizia» farà in modo che «pazzi e biscazzie-

ri della politica siano buttati fuori dai loro uffici». Liste di proscrizione, inutile dirlo, che compilerà personalmente il premier, scegliendo il meglio tra i suoi avversari. Il quale Berlusconi ci ha messo un giorno e mezzo per diramare una

striminzita dichiarazione, non di insulti, rivolta alla magistratura. Salvo poi precisare che non tutti i magistrati sono affetti da turbe mentali, ma solo «certi» (probabilmente quelli che lo hanno incriminato). A qualcuno, probabilmen-

te, questa penosa ammissione, faticosamente cavatagli da qualche maestro di palazzo, basterà per dichiarare riaperta la stagione del dialogo e delle riaperte. Che poi in quel di Gubbio i suoi più fidati abbiano rilanciato, con gli interessi, ogni nefandezza espletata dal capo sullo Spectator, poco importerà ai dispensatori di consigli. Che ieri, mentre il Quirinale trasmetteva alla nazione il senso del più profondo allarme, ancora si affannavano ad «appellarsi» a Berlusconi, «perché non comprometta da solo le chances dell'Italia in un delicatissimo momento europeo» (La Stampa). Oppure imploravano «i suoi alleati più accorti e i suoi collaboratori più equilibrati» di farlo riflettere (Il Messaggero). Nobili intenzioni ma che in qualche modo fanno torto all'intelligenza di Berlusconi. Che dalle anime belle sospese nel cielo dell'equidistanza continua a essere immaginato come un simpatico maccocchio da bacchettare quando sporca di marmellata la tovaglia di palazzo Chigi. Tutto sommato un sempliciotto della politica, che a governare gli italiani si annoia e ogni tanto straparla. Ha scritto Sebastian Haffner in "Storia di un tedesco" che ci sono poche cose così bizzarre come la calma indifferente, superiore e divertita con cui molti rimangono a osservare quasi da un palco di teatro un fenomeno che in ogni caso mira esattamente a farli sparire.

Antonio Padellaro

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p>		<p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p>	
<p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p>		<p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Pergolini</b></p>	
<p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p>		<p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>	
<p><b>I Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Marialina Marucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE <b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>			
<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fa-csimile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) <b>Litosud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma <b>Ed. Telemat S.p.A.</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>			
<p>La tiratura de l'Unità del 5 settembre è stata di 146.304 copie</p>			